

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*

Anno XXXVII – n. 1 – marzo 2012

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVII - n. 1 - marzo 2012

## SOMMARIO

- 1 EDITORIALE
- 3 NANNI RUSSO, Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto
- 13 DON BATTISTA BORSATO, Perché sposarsi? Per essere felici?
- 19 LUISA SOLERO, I segni dei tempi: occorre immaginazione per capire la realtà
- 24 RUBRICA: "Le parole che hanno segnato la nostra vita..." dal discorso di apertura, del Concilio Vaticano II: "Gaudet Mater Ecclesia"
- 27 PAOLO BENCIOLETTI, Riprendiamo a parlare in famiglia della morte e del morire
- 30 HARRY SCOTT HOLLAND, La morte non è nulla (poesia)
- 31 FRAMMENTI: DON DARIO VIVIAN, Dio è in relazione con tutti con amore paterno e materno

---

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolelli, Don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Furio Bouquet  
Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2012

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

**Conto corrente postale n. 001004645279**

**intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova**

**Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.:

*Stampa:* Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con

Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

*I cristiani e la Chiesa non dovrebbero mai temere le domande, anzi dovrebbero suscitarse, amarle, sostare in esse perché è dalle domande che cresce la ricerca della fede, il desiderio di scrutare i pensieri di Dio.*

Simone Weil <sup>1</sup>

La citazione di S. Weil è già stata utilizzata in un editoriale precedente, ma ci è sembrato utile riproporla in rapporto al contenuto di questo numero di "Matrimonio".

Dopo gli articoli pubblicati nei 4 numeri della scorsa annata, "Matrimonio" riprende il tema della "convivenza", cioè della decisione - transitoria o definitiva - di condividere per amore la vita senza sposarsi.

Gli articoli redazionali hanno suscitato diversi interventi esterni (G. Piana, L. Lorenzetti, C. Zuccaro) e da tutti è stata richiamata l'attenzione sulla necessità di conoscere il più oggettivamente possibile una realtà che sta assumendo dimensioni sempre più rilevanti, ma che non si presta a facili generalizzazioni.

Su questa linea si pone l'articolo del costituzionalista N. Russo, che affronta il tema alla luce della Costituzione della Repubblica italiana, a partire da quell'articolo 29 che comunemente viene utilizzato per negare ogni riconoscimento giuridico alle coppie di fatto: *"la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"*.

L'Autore svolge un'articolata riflessione, facendo - tra l'altro - un'accurata analisi della terminologia comunemente usata (famiglia naturale, famiglia legittima, famiglia di fatto, matrimonio, convivenza, ...) e giungendo alla conclusione che *"Il legislatore non può chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, che richiede una regolamentazione al fine di dare ... riconoscimento, protezione e stabilità ai diritti e doveri delle persone legate da rapporti di fatto ed anche al nucleo a carattere familiare (alla "società naturale") che da quei rapporti scaturisce"*. L'Autore esprime il convincimento che la Costituzione non vieti un intervento legislativo.

Sorge allora spontanea la domanda: "Perché sposarsi"? (Potremmo dire anche : perché questa Rivista continua a chiamarsi "Matrimonio" ?).

Questa domanda (già posta nel n. 3/2006, in cui proponeva una risposta provvisoria: *"il matrimonio è - può essere - tanto al livello simbolico (purtroppo ridotto spesso ad una vuota ritualità), quanto al livello del concreto vivere quotidiano (sempre a rischio di banalizzazione) la condizione che immette la relazione personale dentro la dimensione sociale e comunitaria"*

---

<sup>1</sup> Citato da d. B. Borsato in *"Il sapore della fede"*. Edizioni Dehoniane Bologna, 2011, (pag 113).

*in cui essa si espone, si gioca ed è sottratta al rischio di ripiegarsi sulla dimensione privata”), viene raccolta da d. Battista Borsato, che parte dall’osservazione: “l’attuale progresso sociale e culturale pone domande “altre” e “nuove” rispetto al passato, che ci obbligano a riflettere per cercare nuove risposte. Non sono mai domande oziose, perché ci impegnano a ripensare continuamente il significato di ciò che viviamo e scegliamo: questo senso “ripulito” darà spinte per vivere meglio l’esperienza umana del presente, compresa quella sponsale.*

L’Autore si pone provocatoriamente la domanda: “Si può ipotizzare un futuro senza il matrimonio?”.

Luisa Solero, con la consueta lievità, ci offre il racconto di un’esperienza vissuta, che ci invita a guardare alla realtà delle storie di persone concrete, senza pregiudizi, con animo sereno, per cogliere “segni” che, se ci si fermasse alle “norme” non sarebbero riconosciuti.

Paolo Benciolini affronta un tema diverso, che tuttavia ha una grande rilevanza per la vita della coppia e della famiglia: “Riprendiamo a parlare della morte, del morire”.

L’Autore ci ricorda che: *“abituarsi ad un nuovo stile di relazione familiare nella confidenza con le persone amate anche sui temi della salute e della malattia è una prospettiva che ci riguarda tutti. L’avvicinarsi della morte, vissuto nella comune consapevolezza, può consentire alla persona malata di sentirsi meno sola, di percepire espressioni di affetto talora in termini impreveduti e, a volte, di riallacciare legami spezzati da tempo... Scrivo queste note nel tempo di Avvento, il tempo dell’attesa del Salvatore. Abituarci, assieme ai nostri familiari, all’attesa di un evento come la morte che ci raggiungerà tutti è anche questo un modo di vivere con consapevolezza il tempo e la vita che ci sono donati”.*

Questo tema incrocia quello dei diritti negati alle coppie “di fatto”, come mostra la commovente testimonianza di R. Podestà, alla quale è stato negato di essere vicina a W. Bonatti, compagno di una vita, che ne invocava la presenza nelle ultime ore della sua esistenza terrena, in una “clinica privata religiosa, tutta marmi e stucchi”<sup>2</sup>.

Furio Bouquet

---

<sup>2</sup> Le ultime ore di Bonatti, derubato del mio amore. La Repubblica 30 settembre 2011

## **Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto**

*Sta riproponendosi, in queste settimane, il tema della possibile regolamentazione legislativa delle coppie di fatto, già al centro di vivaci contrasti all'epoca della iniziativa assunta in sede governativa, con il titolo "Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi" (acronimo DICO). L'ambito delle riflessioni che caratterizza questa rivista non comprende di per sé gli aspetti connessi alle scelte politiche in materia di relazioni di coppia e di famiglia. Tuttavia alla redazione è sembrato opportuno offrire ai lettori questa relazione (svolta a quell'epoca, ma tutt'ora attuale) dal prof. Nanni Russo, costituzionalista, nell'ambito di un seminario sul tema "Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto" (20/01/2007). L'Autore sofferma la propria analisi sull'art. 29, norma costituzionale che viene abitualmente invocata da chi circoscrive al solo matrimonio la legittimità della fondazione della famiglia. Le importanti chiarificazioni che Nanni Russo propone possono aiutare a porci con maggiore attenzione e libertà "in ascolto delle relazioni d'amore" nelle loro diverse espressioni.*

Affronterò la questione della convivenza e delle coppie di fatto a partire dalla nostra Costituzione anche perché nelle recenti polemiche mi è parso di notare un sostanziale travisamento delle norme costituzionali in questa materia. La norma alla quale si fa spesso riferimento è l'articolo 29 che comincia con questa dichiarazione: "la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Qual è il significato e anche il significato innovativo di questa norma costituzionale?

### **Che cosa dice la Costituzione**

A mio parere l'accento va posto non tanto sul matrimonio come atto fondativo della famiglia legittima, quanto piuttosto sulla famiglia intesa come società naturale che viene prima dello Stato e che lo Stato riconosce come una realtà che sta appunto prima di sé. Nella nostra Costituzione questo verbo "riconosce" non è casuale. Lo si ritrova in molti altri luoghi, ad esempio laddove si fa riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo: lo Stato riconosce la persona umana come un "prima" rispetto a sé, la riconosce e la pone a fondamento della Repubblica. Allo stesso modo riconosce, all'articolo 29, i diritti della famiglia come società naturale. Non voglio dire con questo che dall'articolo 29 della Costituzione non derivi anche il riconoscimento del matrimonio come atto fondativo della famiglia, certamente è così; a me pare tuttavia che l'accento vada posto sulla famiglia come società naturale, a prescindere dall'atto fondativo di essa.

Tutto ciò fa parte di una visione delle cose che ha rappresentato anche un contributo innovativo, e di grande rilevanza, dei costituenti

di ispirazione cristiana, di Dossetti, di La Pira, di Moro, ma non di loro soltanto: il concetto cioè che i diritti della persona vengono prima dello Stato e che anche la famiglia come realtà naturale, come società naturale, viene prima dello Stato. Pietro Rescigno, che è uno dei nostri maggiori civilisti, già in anni lontani, e abbastanza prossimi alla nascita della Carta Costituzionale (nel 1957, in una relazione all'Unione dei Giuristi Cattolici), spiegava che la famiglia fa parte di quegli enti intermedi che in una concezione articolata della Repubblica fondata sul principio del pluralismo, hanno uno spazio ed una legittimità particolari, un particolare loro riconoscimento. Dico questo anche perché all'epoca della nostra Costituzione non mi pare che si ponesse il problema di una distinzione tra famiglia nata dal matrimonio e altre forme di convivenza tendenzialmente stabili, aventi, per così dire, carattere "paramatrimoniale". Allora il problema a mio avviso era inesistente, o almeno del tutto marginale: l'alternativa al matrimonio che dà vita alla famiglia come società naturale non era quella di coppie di fatto tendenzialmente stabili (fenomeno allora poco rilevante, almeno a livello statistico), ma semmai quella di rapporti mutevoli, che, per lo più, non davano luogo a convivenze protratte nel tempo. Non si poneva, insomma, il problema di distinguere tra matrimonio e altri atti fondativi di una "società naturale" definibile come famiglia o a questa assimilabile.

Allora il primo punto che vorrei sottolineare è questo: dalla nostra Costituzione sorge una concezione della famiglia come società naturale. E' una concezione che ha nella Costituzione il suo fondamento, ma che corrisponde anche al pensiero e all'insegnamento della Chiesa, risalente nel tempo. E' nei primi decenni del secolo XII, mi sembra, che il matrimonio cristiano diventa un sacramento. Ma lo diventa, per così dire, nel senso della elevazione a sacramento di un fatto naturale, l'unione dell'uomo e della donna per una comunione di vita tra loro e coi figli che verranno. La Chiesa ha sempre insistito sul matrimonio come patto tra uomo e donna, basato sul loro consenso, per dar luogo ad una comunione materiale e spirituale, di propositi, di intendimenti, per la vita e nella reciproca fedeltà. Anche nel pensiero cristiano, dunque, la società naturale che scaturisce dal consenso dell'uomo e della donna e che si prolunga nel tempo, programmaticamente per tutta la vita, è caratteristica fondamentale ed essenziale del matrimonio.

La distinzione tra matrimonio, come atto fondativo della famiglia, e famiglia, come società naturale che sorge dal matrimonio, si inquadra in un fenomeno studiato dal diritto civile anche ad altri propositi, quello della distinzione tra atto e situazione. Ancora Pietro Rescigno, in un saggio di una ventina d'anni posteriore a quello sopra citato ("*Situazione e status*", in Riv. Dir. Civ. 1973, I, 209 ss.), scriveva, ad esempio: "La dottrina segnala la distinzione tra avvenimenti e situazioni, volendo sottolineare di queste ultime il carattere non istantaneo e la durata nel tempo, lo scorrere tra l'iniziale evento che valse a costituirle e l'evento che sopravviene a chiuderle o a modificarle. Per limitare le possibili indicazioni ad un solo istituto nel quale la distinzione

è di più chiara evidenza, il matrimonio è avvenimento se si considera la celebrazione dell'atto, e situazione se si ha riguardo alla comunione materiale e spirituale di vita che col consenso si instaura". E soggiungeva, con una osservazione che assume ai fini del nostro tema particolare rilievo: "Di maggiore interesse è l'altra distinzione prospettata dalla dottrina tra situazione di diritto e situazione di fatto; il *ménage* o famiglia di fatto, la società di fatto, la prestazione di fatto del lavoro, sono i casi più noti e di più spiccata rilevanza sociale di un fenomeno che vede realizzata la sostanza del rapporto, la comunione di vita spirituale e materiale propria del matrimonio, l'esercizio comune di attività economica ecc, pur in mancanza di un atto di autonomia negoziale a fondamento del rapporto".

Ora, proprio da qui, dalla distinzione tra matrimonio come atto e famiglia come situazione di comunione tra i coniugi che scaturisce da quell'atto, e, correlativamente, tra situazione di diritto - la situazione di comunione tra i coniugi che scaturisce, appunto, dal matrimonio - e situazione di fatto, che vede (o può vedere) "realizzata la sostanza del rapporto" senza l'atto fondativo (matrimonio) corrispondente, credo si debba partire per affrontare, in modo appropriato, il tema delle coppie di fatto.

Nella realtà sociale di oggi il fenomeno di convivenze "di fatto", al di fuori cioè del matrimonio, ha assunto una dimensione e una diffusione che certamente non aveva all'epoca della Assemblea Costituente. In una statistica non recente, risalente ai primi anni '80, leggevo che a Parigi circa il 75% dei matrimoni erano preceduti da un più o meno lungo periodo di convivenza. Questa percentuale è certamente cresciuta negli anni più vicini a noi, e trova riscontro, anche se forse in misura minore, anche in Italia. In questi casi si hanno dunque convivenze di fatto non soltanto tendenzialmente stabili, ma che addirittura sfociano ad un certo momento nel matrimonio. Ma, anche al di là di questi casi, il fenomeno è certamente, nel suo insieme, assai ampio, pur presentandosi, al suo interno, in modo articolato e differenziato. Vi sono coppie che non intendono contrarre matrimonio, per i motivi più diversi, o che non possono contrarlo perché l'uno o l'altro è legato da precedente vincolo non ancora sciolto; vi sono coppie sposate religiosamente che, per vari motivi, non intendono che il loro matrimonio abbia effetti civili; vi sono coppie omosessuali, cui il matrimonio è impedito, e tuttavia meritano anch'esse rispetto e tutela; vi sono coppie che vivono coi figli nati dalla loro unione; vi sono coppie che vivono con figli nati dall'uno o dall'altro o da entrambi a seguito di precedenti rapporti, matrimoniali o no. In molti, almeno, di questi casi si è in presenza di convivenze caratterizzate da tendenziale stabilità e da quella comunione di vita spirituale e materiale che è la "sostanza" del "matrimonio-situazione".

Da qui sorge la necessità di un intervento legislativo. Il legislatore non può chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, che richiede una regolamentazione al fine di dare - nei limiti su cui mi fermerò brevemente in seguito - riconoscimento, protezione e stabilità ai diritti e doveri delle persone legate da quei rapporti di fatto ed anche al nu-

cleo a carattere familiare (alla "società naturale") che da quei rapporti scaturisce.

E' vero che la Costituzione, come si è sostenuto nelle polemiche di questi mesi, vieterebbe un siffatto intervento legislativo? Lo si è sostenuto sulla base di questo argomento: l'art. 29 della Costituzione, affermando che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", sarebbe preclusivo della regolamentazione di situazioni, analoghe a quelle che nascono dal matrimonio perché realizzano o possono realizzare la "situazione famiglia", ma che non hanno alla loro base, quale atto fondativo, il matrimonio. A questo riguardo, pur nel rispetto, naturalmente, delle opinioni diverse, mi sento di negare, con forte convinzione, che sia così. E ciò, per due fondamentali ragioni.

La prima è che se una norma della Costituzione, come l'articolo 29, riconosce un istituto, il matrimonio, come fondativo della famiglia "società naturale", ciò non significa che vieti al legislatore ordinario di riconoscere e regolare altre "società naturali" e neppure di dar vita ad altri istituti costitutivi di quelle o di altre situazioni. Violerebbe la Costituzione, certamente, una legge ordinaria che espellesse dall'ordinamento il matrimonio, o che negasse riconoscimento alla famiglia legittima o ne violasse i diritti. Ma il riconoscimento di situazioni analoghe a quelle proprie della famiglia fondata sul matrimonio, e il riconoscimento di diritti e doveri derivanti da tali situazioni, nulla tolgono né al matrimonio né alla famiglia che nasce dal matrimonio né ai diritti propri di questa. La attribuzione di riconoscimenti e diritti "in più" e "altri" rispetto a quelli garantiti dalla Costituzione non lede affatto questi ultimi e rientra sicuramente nel libero potere del legislatore ordinario.

### **La prescrizione dell'art. 30**

Questo primo argomento a me pare difficilmente contestabile, ma c'è un secondo argomento ancora più forte. Se leggiamo bene la Costituzione, noi vediamo che in alcune sue norme essa, sia pure implicitamente, fornisce tutela alle convivenze non fondate sul matrimonio. Questa affermazione può apparire ardita, e a prima vista certamente lo è. Ma se noi leggiamo l'articolo 30 della Costituzione vi troviamo scritto, al primo comma, che "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli anche se nati fuori del matrimonio". Allora, se ci sono due genitori non sposati l'uno con l'altro che tuttavia hanno dei figli che non sono nati dal matrimonio, la nostra Costituzione dice loro: voi genitori, pur non sposati tra di voi, avete il dovere, non soltanto il diritto, di mantenere, istruire ed educare i vostri figli. E lo stesso articolo 30, al terzo comma, aggiunge che "la legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima". Va ricordato, a questo proposito, che la Corte Costituzionale ha chiarito in alcune sue sentenze che qui per "famiglia legittima" si intende la famiglia in senso stretto, la famiglia cosiddetta coniugale, formata da



marito, moglie e figli della coppia; non si intende qui per "famiglia legittima" quella estesa per vari gradi ad ascendenti, collaterali e così via. Ora, queste due norme - il dovere e diritto dei genitori di mantenere istruire ed educare i figli anche se nati fuori del matrimonio, e la assicurazione ai figli nati fuori dal matrimonio di ogni tutela giuridica e sociale, salva soltanto, dice la Costituzione, la compatibilità con i diritti della famiglia legittima in senso stretto - che cosa vogliono dire, tradotte su un terreno concreto e con riferimento al tema che stiamo trattando? Certamente vogliono dire che se due genitori hanno dei figli nati fuori dal matrimonio, e i due genitori non sono sposati tra loro, hanno il dovere, se ciò è loro possibile, di convivere, perché è da tutti riconosciuto che la convivenza tra i genitori e dei genitori con i figli è la forma più efficace di sostegno e di educazione dei figli. L'articolo 30, dove prescrive ai genitori di mantenere, istruire ed educare i figli non può essere inteso in senso riduttivo e puramente economicistico, nel senso cioè che i genitori debbano farsi carico delle "spese" di mantenimento, istruzione etc. Certo, può voler dire anche questo, se i genitori non convivono (e ciò può verificarsi anche se c'è il matrimonio, in caso di separazione), poiché la convivenza non può essere coattivamente imposta. Ma non c'è dubbio alcuno che dove può essere realizzata la convivenza, anche tra genitori non legati da vincolo del matrimonio, questa è la miglior forma, la forma per così dire "privilegiata", di educazione, di istruzione e di mantenimento dei figli. Se la convivenza è possibile, se è voluta dai genitori, è così che viene realizzata in massimo grado la prescrizione costituzionale di assicurare "ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti della famiglia legittima".

La conseguenza di questo ragionamento mi sembra evidente. Alla luce dell'articolo 30 della Costituzione, si deve ritenere che là dove sia possibile, nel rispetto della volontà dei genitori, la convivenza tra questi, ove ci siano figli nati dalla loro unione, pur in mancanza di matrimonio, debba essere sostenuta ed incoraggiata, anche con appropriati strumenti giuridici e sociali, costituendo la convivenza una forma di "tutela" - anzi, a ben guardare, la maggior forma di "tutela" - dei figli nati fuori dal matrimonio. La Costituzione, insomma, non soltanto non vieta, ma, per lo meno nel caso qui considerato, impone che sia riconosciuta, sostenuta e incoraggiata la convivenza pur tra persone non legate tra loro da matrimonio.

### **L'insegnamento di Alfredo Carlo Moro**

Ho tratto queste mie considerazioni da alcuni scritti di Alfredo Carlo Moro, che ho avuto l'opportunità di leggere nel volume recentemente edito dalla Fondazione Zancan in occasione del primo anniversario della sua morte. Moro è stato a lungo magistrato del tribunale per i minorenni e ha conosciuto quindi da vicino, vorrei quasi dire dal di dentro, tutte le problematiche relative ai minori e alla famiglia. Egli sostiene con molta forza e lucidità questa tesi: bisogna distinguere tra "famiglia naturale" e "famiglia di fatto"; la famiglia composta

da due genitori che non sono sposati tra loro ma che hanno figli che con loro convivono è una vera e propria "famiglia naturale", che la nostra Costituzione riconosce, incoraggia e sostiene. Mi sembra utile riportare questo passo di un suo scritto (apparso su *"Politiche Sociali"* n.3/1998): ".....Se si realizza una convivenza del genitore - o anche di entrambi i genitori - con il figlio o i figli, e se tra questi nascono e si sviluppano rapporti fraterali, appare una pura astrazione giuridica definire questa intensa e stabile relazione interpersonale, e l'agglomerato che così si è venuto costituendo, un gruppo che non si può definire 'famiglia' e che non ha alcuna caratteristica familiare. Manca, è vero, tra i genitori il vincolo del coniugio, ma quanto meno tra genitori e figli si pongono in essere relazioni familiari che sono identiche a quelle che si sviluppano nella famiglia legittima. E la necessità di organizzare questi rapporti con i figli impone in qualche modo anche dei rapporti giuridicamente rilevanti tra i genitori: è sintomatico che l'ordinamento, nel disciplinare la potestà dei genitori sui figli naturali, prescrive (art. 317 bis del codice civile) che si applichi il principio del mutuo consenso e dell'accordo previsto nell'ambito della famiglia legittima, e in genere l'intera disciplina della potestà genitoriale espressamente richiamata per la famiglia; anche ai genitori naturali conviventi con i figli si applica la disciplina dell'art. 324 del codice civile secondo cui i genitori esercenti la potestà hanno in comune l'usufrutto legale sui beni del figlio, con la conseguenza che i frutti percepiti dovranno essere destinati al mantenimento non solo dei figli ma della 'famiglia'". Per Alfredo Carlo Moro, dunque, questa situazione - convivenza di genitori non sposati con figli - va tenuta distinta dalle altre: queste ultime possono essere definite "famiglie di fatto", quella è una vera e propria "famiglia naturale" meritevole di protezione alla luce della Carta Costituzionale.

Ciò non significa, evidentemente, che le convivenze senza figli debbano essere discriminate negativamente rispetto alle altre. Significa però - ed è un dato che a me sembra importante - che, trattando di "coppie di fatto", si incontrano situazioni che non soltanto la Costituzione non vieta di riconoscere e regolamentare, ma che anzi richiede al legislatore ordinario di sostenere ed incoraggiare.

### **Necessità di un intervento legislativo**

Un intervento legislativo che dia rilevanza, per certi aspetti, a convivenze non fondate sul matrimonio, e riconosca e tuteli diritti e doveri delle persone che convivono, è dunque costituzionalmente lecito, non lede in alcun modo né l'istituto del matrimonio né i diritti della famiglia legittima, e risponde ad una necessità largamente avvertita sul terreno sociale.

A questo proposito va ricordato che già da tempo la giurisprudenza, sia costituzionale che ordinaria, è stata chiamata a coprire, per quanto è stato possibile, il vuoto legislativo al fine di dare risposta a casi concreti posti dalle convivenze di fatto. Così, volta a volta ha riconosciuto al convivente "more uxorio" il diritto al risarcimento del

danno in conseguenza della morte per dolo o colpa di cui sia stato vittima il proprio partner, il diritto a subentrare nel contratto di locazione, il diritto a veder considerato il periodo di convivenza prima del matrimonio ai fini della determinazione della quota di pensione di reversibilità spettantegli, e così via; alcune leggi regionali, poi, riconoscono rilevanza alle convivenze di fatto ai fini della assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica; anche talune leggi statali (ad esempio recenti modificazioni del codice civile in materia di interdizione, inabilitazione e amministrazione di sostegno, ed anche la legge sulla procreazione medicalmente assistita) danno rilevanza alla convivenza di fatto. Tutto ciò attesta la richiesta di regole, in questa materia, proveniente dalla vita reale. Ma nel contempo segnala la insufficienza delle risposte date, sia perché settoriali, sia perché mutevoli in rapporto ai possibili mutamenti di giurisprudenza, sia perché infine in tutti i casi in cui si è dato rilievo al rapporto di convivenza di fatto si è altresì condizionato tale rilievo alla prova della "stabilità nel tempo" di quel rapporto, e l'assolvimento dell'onere della prova, da parte del convivente che reclama il diritto, può incontrare difficoltà in mancanza di strumenti pubblici che evidenzino il rapporto.

I campi cui dovrà estendersi un appropriato intervento legislativo sono molti, articolati e complessi. Alcuni danno luogo a questioni che dovranno essere attentamente valutate. I numerosi disegni di legge all'esame del Parlamento in questa materia presentano soluzioni differenziate. Non è questa la sede, certamente, per entrare nei dettagli. Ricordo soltanto alcuni punti, che mi sembrano di particolare importanza:

a) Si dovrà prevedere che le persone conviventi che intendono avere questa tutela abbiano reciproci diritti e doveri di assistenza morale e materiale, da definire. Questione delicata è stabilire se questi diritti e doveri dovranno permanere anche dopo la cessazione della convivenza oppure no e, in caso affermativo, entro quali limiti;

b) Dovranno essere riconosciuti reciproci diritti, doveri e poteri dei conviventi in tema di salute: consenso a ricoveri ed interventi chirurgici nel caso in cui il convivente non sia in grado di esprimere la propria volontà, diritto di visita, di assistenza in ospedale, di conferire con i medici, etc.;

c) Dovrà essere riconosciuta al convivente la titolarità ad esprimere il consenso alla donazione degli organi del proprio *partner*, salva s'intende la preminente volontà manifestata in vita da questi, a disporre per i funerali, la sepoltura etc.;

d) Dovranno essere riconosciuti i diritti del convivente in ordine alla visita in carcere del proprio *partner*, alla nomina di difensori etc.;

e) Dovrà essere riconosciuto il diritto del convivente al subingresso nel rapporto di locazione, ed al risarcimento del danno conseguente alla morte per dolo o colpa del *partner* (diritti, questi, come si è osservato, già riconosciuti dalla giurisprudenza). Dovrà essere riconosciuta rilevanza alla convivenza di fatto ai fini delle assegnazioni di edilizia residenziale pubblica, ai fini della ammissione agli asili nido, ai fini della utilizzazione di altri servizi sociali;

f) Dovrà essere riconosciuta rilevanza alla convivenza di fatto anche a tutela della posizione dello straniero immigrato in Italia;

g) Si dovrà dare equilibrata soluzione ai problemi, delicati per la possibile interferenza con diritti di terzi, delle successioni per causa di morte e della previdenza.

### **Utilità facoltatività di una evidenza pubblica**

Sono soltanto alcuni esempi. Non è possibile, in questa sede, andare più in profondità. Ma vi sono due osservazioni di carattere più generale che qui mi preme di svolgere.

La prima è che l'intervento legislativo dovrà essere rispettoso della volontà delle persone conviventi e non risolversi a danno di quelle che, per le più svariate ragioni, non intendessero valersi di ciò che la legge prevederà preferendo mantenere il loro rapporto in un ambito soltanto di fatto. Alcuni effetti della progettata regolamentazione (pensiamo, ad esempio, a quelli in materia di reciproci obblighi di mantenimento, di successioni per causa di morte, di previdenza ove il trattamento previdenziale implichi la perdita di precedenti benefici, e altri) possono incidere sui rapporti personali dei conviventi, ed anche talvolta su quelli con terzi, in modo tale da richiedere, necessariamente, il consenso degli aventi diritto. Peraltro, qualora i conviventi preferissero, per evitare quegli effetti, mantenere il proprio rapporto nell'ambito di un rapporto di mero fatto, ciò non dovrebbe far venir meno quella pur limitata tutela che la giurisprudenza ha oggi riconosciuto, appunto, per le situazioni di mero fatto. Rimarrebbe pur sempre una differenza importante tra le convivenze che assumessero una evidenza pubblica e le altre: le prime farebbero presumere la effettività e stabilità della convivenza, là dove questa sia necessaria per l'acquisto di un diritto, salvo eventuale prova contraria di chi quell'acquisto ha interesse di contrastare, mentre nelle seconde starebbe al convivente che chiede una certa tutela dare la prova positiva della effettività e della stabilità della convivenza.

La seconda osservazione è che non sarebbe di certo sufficiente, come pur da taluni è stato proposto, rimettere la soluzione dei vari problemi ad accordi di natura meramente privatistica tra i conviventi. Per dare adeguata protezione alle "società naturali" costituite da convivenze oggi di puro fatto, nelle diverse tipologie che esse possono assumere, e alle persone conviventi, occorre necessariamente un qualche strumento che dia ad esse evidenza pubblica. E ciò, sia nei confronti dei terzi, sia nei confronti della pubblica amministrazione. Uno dei campi in cui più è avvertita, anche nella sensibilità comune, l'esigenza di dare protezione alle convivenze di fatto (tanto più se sono convivenze con figli, ma non in questo caso soltanto) è quella delle politiche sociali. Sulla scorta di una interpretazione estensiva già data dalla Corte Costituzionale ad altre norme analoghe, deve ritenersi, ad esempio, a mio avviso, che sia l'articolo 31 della Costituzione ("La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con

particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità e l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo"), sia l'art. 34 ("La Repubblica rende effettivo questo diritto - cioè il diritto allo studio - con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze..."), sia l'art. 36 ("Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa..."), ed altre ancora, là dove si riferiscono alla "famiglia" debbano trovare applicazione anche in favore delle "famiglie" naturali o di fatto. Ora, è evidente che una adeguata applicazione in tal senso, così come la estensione alle famiglie naturali o di fatto dei diversi servizi sociali apprestati dagli enti locali, sarà pienamente possibile soltanto se quelle "famiglie" - strutturate come le "famiglie legittime", ancorché non fondate sul matrimonio - avranno, nel modo che sarà stabilito dalla legge, evidenza pubblica.

### **La posizione della Chiesa**

La Chiesa ha assunto rispetto a questo problema una posizione dura ed intransigente che mi riesce poco comprensibile.

Vedo in essa, anzitutto, un aspetto paradossale. Si vuole evitare qualsiasi forma di riconoscimento a convivenze costituite al di fuori del matrimonio, perché, appunto, non legittimate dall'"atto-matrimonio". Ma l'"atto-matrimonio" che qui viene in evidenza è, evidentemente, il matrimonio civile, che fino a non molto tempo fa la Chiesa considerava un "non matrimonio", alla stregua di un "concubinato". Oggi la posizione della Chiesa a questo riguardo non è più così rigida, si riconosce il valore sociale del matrimonio anche soltanto civile, ma sta di fatto che questo continua ad essere, per la Chiesa, un matrimonio non valido: due persone sposate soltanto civilmente continuano ad essere, per la Chiesa, non validamente sposate. Ora, a me pare paradossale che la mancanza di un atto che pur non è considerato un valido matrimonio sia sufficiente per la Chiesa a negare rilevanza ad una situazione che realizza tuttavia (o può realizzare) quella comunità di vita che è la sostanza della "situazione-matrimonio". E ciò, si noti, anche quando tale comunità di vita scaturisca da quello che è, per la Chiesa, il vero matrimonio, cioè il matrimonio religioso.

Ma, al di là di questo aspetto paradossale, a me pare che l'opposizione della Chiesa ad ogni regolamentazione delle convivenze non sia giustificata dalla difesa del "valore" matrimonio e riveli una singolare chiusura rispetto ai valori positivi che possono esserci nelle "famiglie" naturali o di fatto.

Non è giustificata dalla difesa del "valore" matrimonio perché il riconoscimento, a certi effetti, delle convivenze e la tutela dei diritti delle persone conviventi nulla toglie al matrimonio e alla famiglia legittima, come più sopra ho osservato. L'affermazione che il riconoscimento di diritti alle convivenze non matrimoniali andrebbe a detrimento del matrimonio mi fa tornare alla mente l'opposizione fatta a

suo tempo alla piena equiparazione dei figli naturali, in particolare dei figli cosiddetti "adulterini", ai figli legittimi: anche allora si diceva che quella equiparazione avrebbe leso i diritti dei figli legittimi, ma non era così, ed oggi tutti ne sono convinti, al punto che sarebbe impensabile un ritorno indietro. La estensione di diritti ad altre persone e ad altre situazioni non può mai ledere i diritti delle persone e delle situazioni già in precedenza tutelate.

La opposizione della Chiesa rivela poi, a mio avviso, una singolare chiusura rispetto ai valori positivi che ci sono, o possono esserci, nelle convivenze di fatto.

All'inizio del mio intervento, parlando del riconoscimento dato dalla Costituzione alla famiglia come "società naturale", e della distinzione tra "atto" e "situazione", ho messo in evidenza come, a mio avviso, l'alto valore sociale del matrimonio stia proprio nella comunione di vita che sorge da esso, nella "società naturale" che si costituisce tra i coniugi e coi figli che verranno. Questa comunione di vita è realizzata in massimo grado (almeno programmaticamente) dal matrimonio, per la rilevanza pubblica dello scambio del consenso tra gli sposi, per l'impegno che essi assumono reciprocamente per la vita, per le conseguenti garanzie di stabilità, certezza e serietà del rapporto che in tal modo viene a crearsi. Né vale a sminuire il "valore" in sé del matrimonio il fatto che alcuni, pochi o tanti, matrimoni non realizzino pienamente, purtroppo, quel progetto di vita che è alla loro base. L'alto valore "in sé" del matrimonio rimane, non può essere messo in discussione, ed è giusto che la Chiesa richiami i credenti a testimoniare con la loro vita, come è anche giusto che l'ordinamento statale riservi al matrimonio la posizione centrale che gli è propria.

Ma è innegabile che anche le convivenze non matrimoniali possono realizzare, e spesso realizzano, quella comunione di vita tra i conviventi, quel reciproco vincolo di sostegno e di assistenza, morale e spirituale, quel rapporto di forte reciproca solidarietà, che è tipico della "società naturale" che sorge dal matrimonio. Questo è particolarmente evidente, come ho già osservato, dove ci sono dei figli, o figli dei genitori conviventi, o figli dell'uno o dell'altro che vivono tra essi rapporti di autentica fraternità, situazioni oggi largamente diffuse. Ma anche dove non ci sono figli può realizzarsi tra i conviventi, e spesso si realizza, una comunione di vita del tutto analoga a quella che può esserci tra coniugi senza figli.

Ora, a me pare che questi valori positivi (di comunione di vita, di solidarietà, di sostegno reciproco) presenti, in misura maggiore o minore, nelle convivenze non matrimoniali, non dovrebbero essere ignorati dalla Chiesa, come non possono e non devono essere ignorati dallo Stato. Una legislazione attenta a sostenere quei nuclei, a favorirne la stabilità, ad aiutarli nello svolgimento della loro funzione sociale (pensiamo, di nuovo, alla funzione importantissima che essi svolgono là dove vi siano figli), dovrebbe essere non ostacolata o addirittura "demonizzata" ma sostenuta e incoraggiata.

Nanni Russo

## Perché sposarsi? Per essere felici?

### Nuove domande

“Perché sposarsi”? Mentre fino a qualche anno fa, nella nostra cultura, la domanda era (in parte lo è ancora): “perché sposarsi in chiesa?”, oggi essa si fa più radicale e riguarda addirittura il “perché sposarsi”, cioè il senso stesso del matrimonio.

Si deve riconoscere che l'attuale progresso sociale e culturale pone domande “altre” e “nuove” rispetto al passato, che ci obbligano a riflettere per cercare nuove risposte. Non sono mai domande oziose, perché ci impegnano a ripensare continuamente il significato di ciò che viviamo e scegliamo: questo senso “ripulito” darà spinte per vivere meglio l'esperienza umana del presente, compresa quella sponsale.

Assistiamo oggi con apprensione al naufragare di molte coppie: stanchezze, separazioni, divorzi stanno allarmando e impensierendo tutti.

Questa inquietante realtà non è tanto addebitabile al disimpegno del singolo o della singola coppia (ci sono troppi e disinvolti giudizi moralistici a questo riguardo) e neppure soltanto all'assenza di preparazione alla vita matrimoniale (essa può avere una certa influenza, ma non decisiva). E' soprattutto il riflesso del travaglio culturale e del cambiamento sociale che avvolgono il presente. “L'umanità vive oggi un periodo nuovo nella sua storia caratterizzata da profondi e radicali cambiamenti che progressivamente si estendono all'intero universo”<sup>1</sup>.

Oggi si sta affermando la *cultura del soggetto*, vale a dire la persona vuole cercare da sola e darsi autonomamente le risposte, e perciò non accetta di essere inglobata in una risposta data da altri o data per sempre: vuole essere creatrice del suo futuro a partire dalla sua realtà.

Si cammina, al presente, verso la *cultura della differenza e della alterità*. Noi proveniamo invece dalla cultura dell'unità, spesso confusa con l'uniformità. In nome di questa si esigeva un'autorità forte, si invocavano leggi precise e si domandava obbedienza. In termini culturali e filosofici l'attacco all'unità, intesa appunto come uniformità, è venuto dal pensiero debole, in base al quale ogni persona è altra, è differente e non ci possono essere risposte univoche, progetti uguali per tutti, e soprattutto non ci può essere una visione globale a cui tutti

---

<sup>1</sup> *Documenti del Concilio Vaticano II, Costituzione Gaudium et Spes* - edizioni Paoline, 1987, p. 174

devono sottostare. Il valore della differenza esalta l'originalità di ciascuno: la persona non ammette che questa sia soffocata neppure in nome dell'amore, e chiede che il proprio progetto venga rispettato e promosso. E' avvenuta dunque una svolta nel modo di concepire l'amore e il matrimonio: dall'amore inteso come fusione si sta passando all'amore inteso come rispetto dell'alterità.

Il grande filosofo Popper sostiene: "L'uomo non può mai pretendere di aver raggiunto la verità"<sup>2</sup>.

In questo tormentato ma anche affascinante travaglio culturale, l'uomo non può vivere le realtà di sempre come il matrimonio, i figli, la sessualità, la felicità, senza domandarsi il loro significato. Esse hanno ricevuto vari sensi in rapporto alle diverse epoche storiche, che non sempre reggono di fronte ai cambiamenti culturali odierni: occorrono altre risposte. Ciò non va avvertito come una sconfitta, ma come un'opportunità che consente di andare più in profondità, di scavare altri sensi, in modo che queste realtà brillino maggiormente e schiudano meglio progetto e intenzionalità inscritti in esse dal creatore.

Allora, se in questo momento i giovani si domandano: "perché sposarsi?" non esprimono un atteggiamento disfattista nei riguardi del matrimonio, ma l'esigenza di fare una scelta più consapevole, per viverla con più intensità e saggezza.

### **Perché sposarsi?**

Si può ipotizzare un futuro senza il matrimonio? È un quesito che domanda riflessione, e in essa sarebbe sicuramente sollecitante e arricchente il contributo dei lettori. Il problema dovrebbe essere affrontato senza pregiudizi né storici né ideologici, però con pensosità. Anche la tradizione potrebbe essere nociva a questa indagine e investigazione. La ricerca riguarda tutti, credenti e non credenti, perché qui si tratta di cercare la strada per essere persone. I credenti dovrebbero scrutare la parola di Dio, ma qui noi ci soffermeremo prevalentemente sulla "natura" della persona in quanto persona umana. Incontreremo sollecitanti linee orientative, senza la voglia, comunque, di "consumare" l'interrogativo e, ancor più, senza la pretesa di "esaurirlo".

Una delle caratteristiche che maggiormente contrassegnano la natura dell'uomo è il desiderio. L'uomo è un essere desiderante.

Chi desidera, di solito manca di qualcosa. Sotto questo profilo, il desiderio svela l'incompiutezza della nostra realtà umana: non siamo tutto, siamo esseri indigenti, esseri di bisogno. Desiderare può significare, inoltre, orientarsi fuori di sé, essere qualcosa oltre se stessi, superarsi. Lévinas, filosofo ebreo, osserva che il desiderio può darsi anche in una persona non bisognosa. Può nascere, secondo lui, per conoscere altre esperienze. In questo caso, sarebbe allargamento più che

---

<sup>2</sup> Karl Popper, *Il futuro è aperto* - Rusconi, Milano, 1996 pp. 100-101



riempimento. Anche Dio, in questa visione, è un essere desiderante.

Allora la relazione con l'altro è una dimensione costitutiva della persona. L'individuo non può rimanere chiuso in sé; tende a proiettarsi all'esterno, trascendendosi. Nel suo trascendersi incontra oggetti, ma anche persone. Può indubbiamente trattarle da oggetti o da antagoniste, ma può anche accettare il rischio dell'incontro. In questo secondo caso iniziano il riconoscimento dell'altro, il rispetto, la promozione fino a dare luogo a una relazione reciproca, profonda e solidale. Essa non è un limite alla libertà umana; può essere percepita come tale quando l'individuo vede se stesso come un essere infinito, dotato di libertà assoluta. Ma l'essere umano è un "essere di desiderio", votato al rapporto con gli altri. L'intersoggettività, quindi, è ciò che salva l'uomo dal cadere vittima di se stesso, dall'attribuirsi prerogative che non ha, e, nello stesso tempo, pone l'individuo in una situazione di relazione che lo tiene costantemente aperto al superamento, al trascendimento della realtà fattuale, cioè alla libertà. Quindi la persona diventa libera, realizza se stessa nella relazione con l'altro uomo e con l'altra donna nel dialogo, nel confronto, nel riconoscimento reciproco.

Nessuno è assoluto, ciascuno si attua nell'incontro con l'altro, rispettandone però l'alterità e la differenza. Quindi il rapporto uomo-donna è la condizione perché ciascuno possa crescere.

Ne deriva che più questo rapporto è stabile, fedele, più cresce il cammino di riconoscimento reciproco, di identificazione e di sviluppo delle proprie possibilità. Il decidere di sposarsi indica il desiderio di rendere stabile questa relazione nella quale avvengono la propria crescita e quella dell'altro.

Anche sul versante biblico (Gen 2,18-25) emerge il senso della relazione coniugale uomo-donna: rompere la solitudine e dare a ciascuno l'identità. L'uomo viene originariamente creato "maschio e femmina", comunione di persone e non come realtà individualistica e separata.

### **Sposarsi per essere felici?**

Nonostante la premessa, forse si deve però riconoscere che vivere insieme nel matrimonio non è una cosa sempre scorrevole. Le crisi e le separazioni lo stanno a dimostrare. E' più faticoso a volte vivere insieme che vivere da soli. La persona sola può soffrire di solitudine, ma ha anche vantaggi: meno responsabilità, più libertà e indipendenza e, si osserva, anche più possibilità di inseguire il proprio estro creativo. Il matrimonio sembrerebbe comportare, secondo questo punto di vista, una o più rinunce.

Confesso che personalmente non aderisco, almeno a livello di tensione ideale, al luogo comune secondo cui il matrimonio è luogo della rinuncia, situazione dove i due si privano di qualcosa per poter comporre la loro unione. Occorreranno sicuramente ritocchi alle proprie abitudini di vita o alla propria istintualità (lo stare con l'altro potrà e dovrà limare certe egoistiche spigolosità), però lo sposarsi non può essere il luogo della rinuncia, neppure se fatta per amore. Dio domanda a ciascuna persona di esprimere al massimo le sue possibilità,

non di mortificarle o di azzerarle. Tale atteggiamento non realizzerebbe l'amore di sé e, di conseguenza, neppure l'amore per il partner. Come può una persona mortificata nei suoi doni, anche se tale mortificazione fosse dettata dall'amore, vivere una gioiosa e creativa vita di coppia? Quale beneficio verrebbe al partner, dall'aver accanto un coniuge non realizzato e non vivo? L'amore e il matrimonio non dovrebbero essere vissuti come una rinuncia, ma come luoghi di promozione e di liberazione.

Ritorno allora all'interrogazione iniziale: "Perché sposarsi"? Molti rispondono: per essere felici o per essere più felici. Il racconto della creazione di Eva viene letto dunque sotto il profilo della felicità. Adamo da solo era triste, con Eva esplose la sua felicità. Oggi questa lettura è stata messa correttamente in discussione. La gioia esplosiva di Adamo nasce dall'aver incontrato un "altro" con cui dialogare. Sposarsi per raggiungere la felicità è un atteggiamento, un obiettivo che sa di egoismo. Quasi vorrebbe dire: "Io sposo te per avere la felicità". Il fine non è l'amore di te, l'amore per te, ma la mia felicità. L'altro diventa uno strumento per la propria felicità.

Mi pare di poter affermare che se i due si sposassero per avere la felicità, a parte il fatto che si tratterebbe di un obiettivo egoistico, non riuscirebbero a essere mai felici. La felicità è una realtà periferica: può arrivare come conseguenza di altri valori e di altri obiettivi.

Perché ci si sposa? Ritorna insistente l'interrogativo. I motivi possono essere molti, ne riporto uno che mi sembra il più convincente e che, con piacevole sorpresa, ho trovato ben esposto in una lettera della scrittrice Milena Jesenska che ha avuto una lunga relazione affettiva con lo scrittore Kafka. Essa afferma: "Il compito del matrimonio consiste nel tollerare la natura dell'altro, nel tollerare che l'altro si senta libero di essere quello che è".

Nell'attuale cultura ci si potrebbe esprimere così: "Il compito del matrimonio è di accogliere e promuovere la differenza dell'altro lasciandolo altro". Quindi stando a quest'affermazione, ci si sposa non per essere felici, ma per consentire all'altro di esprimersi, di crescere per quello che è. Sposarsi è accendersi l'uno con l'altro le diverse potenzialità.

La Jesenska svolge quest'idea con un'altra sollecitante affermazione: "L'amore è il sostegno per un'inferma coscienza di sé". Ciascuna persona sa di essere inferma, debole, fragile, sa di sbagliare o che può sbagliare. Sposarsi vuole dire aprirsi a una persona che ti accetta anche nello sbaglio, che non ti molla neppure nel peccato, che sta con te comunque, e questo sentirsi amati "comunque", ti dà la voglia di vivere, di affrontare i problemi e di gustare il senso della felicità. Non si deve sognare un matrimonio felice, ma impegnarsi per non cedere alla pigrizia, per trovare ciascuno la propria strada e per perseguire il proprio progetto. Non è il matrimonio che rende felici, ma sono le due persone che possono rendere "felice" il matrimonio.

A proposito di felicità, vorrei riportare due sollecitanti pensieri:

uno del filosofo Kant l'altro di Feuerbach. Li menziono perché ci possono servire a cogliere sia il valore che l'ambiguità della tensione alla felicità. Se la felicità diventa un idolo è pericolosa, se invece è conseguenza di un modo di vivere, va accolta e gustata. Kant afferma che la ragione comanda all'uomo di liberarsi da ogni impulso e da ogni istinto, che, anche quando non sono egoistici, pongono il piacere e la felicità al di sopra di tutto. La ragione spinge l'uomo non a raggiungere la felicità, ma a inseguire un fine: la crescita della propria persona, che, una volta raggiunta, può portare alla felicità. Questa può essere conseguita, quindi, quando non è cercata per se stessa, ma quando arriva come frutto di un progetto di vita<sup>3</sup>.

Feuerbach, da parte sua, sostiene che l'istinto dell'uomo tende alla felicità. L'uomo vuole la propria felicità, s'identifica con essa e quando se ne sente estromesso, si uccide. Allora, secondo Feuerbach, l'uomo che desidera a tutti i costi la felicità non è più libero: non è più libero chi è così legato alla propria felicità da non poter continuare ad esistere senza di essa<sup>4</sup>.

Solo uomini e donne slegati dall'ansiosa ricerca di felicità diventano coraggiosi nel proseguire obiettivi di giustizia. I Profeti biblici non hanno cercato la propria felicità, ma hanno incrementato i valori della persona dentro di sé e fuori. Questi, una volta promossi, hanno provocato anche la felicità, perché essa è la naturale conseguenza di una persona realizzata o di un obiettivo inseguito, anche se non raggiunto.

Sul versante matrimoniale solo da una relazione che si svolge nel rispetto, nell'accoglienza, nell'ascolto dell'altro, potrà seguire la felicità. L'accento, però, non va posto sulla felicità, ma sul tener viva l'autentica relazione.

### Conclusione aperta

Detto questo, occorre riconoscere l'alta valenza umana della felicità. Essa sembra essere oggi l'obiettivo delle varie discipline: della psicologia in primo piano, ma anche della filosofia, della scienza. La teologia stessa sta scoprendo che Dio ha creato l'uomo come essere di desiderio e di gioia. Questa cultura della felicità è, senza dubbio, un segno dei tempi, pur con le sue inevitabili ambiguità. L'uomo non è fatto per l'infelicità, ma per la felicità. Essa è una dimensione esistenziale indispensabile per l'uomo. È come se ci fosse nella felicità qualcosa di inebriante, di fondamentale. La felicità sulla terra è primizia di quella del cielo. Non c'è contrapposizione tra cielo e terra, quasi che si debba soffrire sulla terra per godere in cielo. Il desiderio di felicità che c'è nell'uomo, può e deve essere colmato anche in terra e Gesù non vuole che compierlo. Le guarigioni che opera sono il segno dell'esplosione della vita e della felicità.

---

<sup>3</sup>E. Kant, *Critica della ragion pratica*.

<sup>4</sup>L. Feuerbach, *Intorno allo spiritualismo e al materialismo particolarmente rispetto alla libertà del volere*.

Non è il caso di soffermarci sul dato che una certa tradizione cristiana, acuitasi soprattutto nel sec. XIX, ha preso in sospetto la felicità e ancora di più il piacere. Essa ha fatto della sofferenza e del carattere penoso della vita il criterio pratico per riconoscere ciò che è virtuoso e che conduce a Dio. Dio vuole un uomo nel dolore o un uomo felice? Le grazie e le dolcezze interiori che una persona può gustare nella sua vita, sono esperienze devianti o percezioni della presenza del divino? Dio è solo calcolo e ragione, oppure è "amore" o, meglio, un essere desiderante? Julia Kristeva sostiene che "Dio creando ha dato soddisfazione al suo desiderio. In questo modo Egli ama esseri felici. La pulsione dell'amore presente nell'uomo non è creata ad immagine di Dio? E questa pulsione non è un invito alla felicità?" (*Storie d'amore*, p. 178).

L'etica cristiana non è l'imbrigliamento del piacere e della gioia, ma l'apertura della loro possibilità.

Don Battista Borsato

## **I Segni dei tempi: serve immaginazione per capire la realtà**

### **Un antefatto che porta a pensare**

“Eppure questa cosa mi affascina – aveva detto mia figlia, mentre ne parlavamo a cena con un amico psichiatra – che attraverso l’analisi uno possa incontrare il proprio inconscio, scoprire i meandri più bui della propria memoria e in qualche modo incontrare sé stesso nel profondo di sé...” Mia figlia era affascinata dall’idea della psicanalisi e sottoponeva il mio amico ad un fuoco di fila di domande. Lui sorrideva, rispondeva pazientemente, poi aveva anche detto che, infondo, con il proprio inconscio occorreva imparare a convivere, e che questo era poi tutto sommato il segreto dell’imparare a vivere.

Quando la mattina dopo facevamo colazione insieme, mia figlia mi aveva detto: “E’ una persona davvero interessante il tuo amico psichiatra... Se con l’inconscio, infondo, è meglio imparare a convivere, a questo punto ho pensato di fare un corso di pittura...” Avevo riso, e avevo pensato che nei suoi vent’anni aveva grande saggezza. Un pittore, Antonio Lopez, esponente del realismo figurato, aveva detto in una intervista che “serve molta immaginazione per capire la realtà”.

Per parte mia ho considerato che “con-vivere” (con sé stessi e con gli altri) come “com-prendere” (che è poi riuscire a diventare saggi) significa infondo “tenere tutto insieme”, sorreggere una rete di nodi che sostiene e contiene... E ho pensato che imparare a convivere con sé stessi, e a comprendere e accogliere gli altri nel loro modo di essere, permette anche di poter andare “oltre”, di uscire dal recinto degli schemi, pur certamente validi e protettivi, per riuscire a intravedere quel modo di pensare di Dio che non è il nostro pensare, e per cogliere quei segni dei tempi che altrimenti non avremmo potuto intravedere.

“...Del resto lo sappiamo tutti – aveva detto un mio collega in un incontro di formazione – che l’avv. Solero butta il cuore oltre l’ostacolo, e pensa anche di potergli andare dietro!” “E’ vero - avevo replicato io – ci sono notti in cui sogno di saper volare ...” Penso infatti che guardare “oltre” non significa negare o contrapporsi alla realtà delle cose, ma semplicemente vedere da un’altra visuale e riuscire a intravedere altri spazi.

Ed è questo il senso della storia che segue.

### **La storia di una famiglia allargata**

Anna la conoscevo da tempo, l’avevo incontrata professionalmente, la stima reciproca era nata da una comunanza di sentire. Quando aveva chiesto il mio intervento per la separazione dal marito ero ri-

masta perplessa, non è mai bene occuparsi degli amici. Le avevo detto che se era per trovare insieme un accordo lo avrei fatto volentieri, ma per una guerra no.

Li ho aiutati insieme, al di là di torti e ragioni, perchè non si può costringere un altro ad essere quello che non è. "Ci ho provato, aveva detto Daniele, ma per il matrimonio io non sono proprio fatto, almeno non per quel matrimonio che aveva, o che ha in mente lei." Le voleva bene certamente, la stimava sotto tutti i profili, soprattutto per quel senso materno dentro il quale avrebbe voluto inglobare anche lui oltre i figli, ma lui non ci stava perché la fedeltà non era il suo forte. Meglio restare in qualche modo amici, ovviamente restare genitori, ma andare ciascuno per la propria strada.

E del resto nemmeno lei ne poteva più di sopportare le sue infedeltà, nemmeno tanto nascoste, e accoglierlo sempre forzando sé stessa, e proteggerlo agli occhi dei figli inventando mille scuse. Loro erano ormai ragazzini e lei aveva colmato il senso della propria sofferenza.

Avevamo fatto una separazione consensuale come tante, con l'affido congiunto dei figli, l'assegnazione a lei della casa (che era di proprietà di lui) in cui avrebbero continuato a vivere i figli con la madre, un assegno per i ragazzi (nulla per lei che comunque aveva il suo lavoro), una ampia regolamentazione del rapporto del padre con i figli nel rispetto del gradimento dei ragazzini, ormai alle soglie dell'adolescenza. Una separazione come tante.

Il tempo era passato, i ragazzi ormai stavano fra medie e liceo, a casa del padre alla fine non ci erano mai voluti andare. Loro avevano preferito che andasse lui da loro nei pomeriggi, lui si era adeguato, lei non si era opposta... Sta di fatto che Daniele stava con i figli quasi tutti i pomeriggi, aiutava i ragazzi a fare i compiti e li portava alle attività sportive, tornando a casa pretendeva che si facessero la doccia, aspettava che lei rincasasse dal lavoro e se ne andava, non senza aver fatto la sua brontolata perché i ragazzi tenevano alto il volume della radio e pretendevano di tenere la musica accesa mentre studiavano, e per il fatto che in frigo non c'era il latte e glielo aveva dovuto comprare perché altrimenti il mattino dopo non avrebbero fatto colazione. Lei sorrideva e lasciava fare, ormai era lui che era diventato padre di tutti.

Poi Anna aveva incontrato Nanni, collega di un'altra regione. Era una storia sofferta quella di Nanni, uomo solo abbandonato a sé stesso, e Anna evidentemente non vedeva l'ora di inglobare qualcuno da proteggere, così era nato l'incastro. Nanni veniva lui pure da un fallimento coniugale, si era sposato molto giovane e dalla unione era nata una bambina, portatrice di un gravissimo handicap. La madre si era legata alla figlia con un rapporto viscerale inscindibile, lui non aveva saputo inserirsi, sta di fatto che ormai neppure vedeva sua figlia, la famiglia materna aveva fatto quadrato, lui viveva altrove dove il lavoro lo aveva portato, mandava i soldi per la figlia e non riusciva a fare di più.

Anna gli aveva aperto le sue braccia materne, lui era entrato piano nella vita di lei e dei figli, i ragazzi si erano affezionati al suo fare paziente e alle note della sua chitarra, Daniele aveva detto che non era un problema se Nanni qualche volta si fermava da lei, o restava nei finesettimana quando lui portava i ragazzi in montagna. Poi Nanni aveva finito con il restare in pianta stabile da Anna, e fra Nanni e Daniele era nato un rapporto di reciproca stima, anzi Daniele si affidava con più fiducia a Nanni che ad Anna, soprattutto quando doveva brontolare sui figli, anche perché Nanni gli dava sempre ragione, e poi magari mediava con i ragazzi.

Quando eravamo arrivati al divorzio la famiglia era ormai una famiglia allargata. Anna aspettava un figlio da Nanni e i ragazzi erano combattuti fra perplessità e attesa, Daniele diceva che erano pazzi, ma in fondo guardava con benevolenza. Avevamo fatto un divorzio congiunto riportando le condizioni già concordate con la separazione, affidato congiunto e casa assegnata alla madre con la quale i figli continuavano a vivere, compreso il compagno di lei e la bambina che nel frattempo era nata, bella, sana e piena di vita. Daniele aveva detto che per lui stava bene, lui un'altra casa l'aveva e continuava a fare la sua vita, gli bastava continuare ad avere accesso ai suoi figli.

E così è stato nel tempo. Anna, dopo un primo periodo di lavoro parte-time, aveva ripreso a lavorare fino a sera, la piccola andava all'asilo e stava poi con la baby sitter. Nanni tornava a casa anche dopo di Anna, spesso dopo cena a causa del lavoro, del traffico e delle strade. I ragazzi ormai erano liceali con i loro impegni e pretendevano la loro libertà. Per fortuna c'era Daniele.

Ed è stato così che ad un certo punto Daniele ha cominciato lui ad andare a prendere Benedetta all'asilo, a portarla ai giardini perché così i ragazzi potevano studiare più tranquilli, a riportarla a casa e a darle la merenda, relegando la baby sitter a due pomeriggi la settimana, posto che comunque anche lui doveva lavorare. E infatti Daniele non aveva smesso di brontolare, ma nessuno ci faceva più caso, tantomeno la piccola che lo aspettava sempre a braccia aperte.

Ma la storia non è finita qui. Ce ne sono tante di storie simili al giorno d'oggi, storie che più o meno vanno in questo senso, bambini che hanno due genitori ma tanti fratelli (consanguinei o unilaterali, o anche acquisiti dalle precedenti relazioni dei partners dei loro genitori), bambini che vivono più relazioni genitoriali (ma anche una volta c'erano bambini che vivevano con i nonni, o gli zii o in famiglie patriarcali dove i riferimenti e i legami erano molteplici). E' che questa storia è andata "oltre", varcando tutti gli schemi.

### **Una richiesta che va oltre gli schemi**

Ho visto Daniele che non è tanto. E' venuto nel mio studio per chiedere un consiglio e un aiuto. Mi ha detto: "Io non so come fare, il diritto non è un campo di mia competenza, Le dò carta bianca, avvo-

cato, faccia Lei con un notaio, si consigli Lei per il meglio. Voglio che Benedetta, la piccola di Anna, abbia un domani le stesse quote ereditarie dei suoi fratelli. Parlo del mio patrimonio, naturalmente, e non di quello di Anna, che lei non ha, e nemmeno di quello di Nanni, che è tanto se pensa all'altra bambina, per quello che può. Loro due non c'entrano nella mia decisione, faranno quello che credono. Io voglio che i miei due figli abbiano tanto quanto la loro sorella che non è mia figlia. Perché sono fratelli, e non voglio che ci siano differenze fra loro fratelli. Finché io sono vivo, del mio faccio come credo e a Benedetta non mancherà nulla. Ma non vorrei mai che mi succeda qualcosa, e penso al dopo... Del mio patrimonio voglio che a Benedetta vada un terzo, non un lascito o altro, tre parti uguali a loro tre, che sono fratelli."

Ero rimasta perplessa, dal punto di vista legale era come sovvertire un intero impianto giuridico, o perlomeno oltrepassare gli stessi presupposti. Era come se mi si fosse aperta una finestra su uno spaccato che ancora non avevo intraveduto. Daniele non era certo un credente (ma sono spesso i non credenti che fanno aprire gli occhi), e mi aveva detto che, una volta morto, lui se ne sarebbe andato nell'aldilà del nulla. E' che voleva andarsene in pace dopo aver vissuto. "Si vive come si può - aveva detto - facendo i conti con sé stessi e cercando di non fare del male agli altri. Sono i principi del diritto naturale. Tutto il resto del diritto è dato dal compromesso, quello della società civile come quello della chiesa. Io vorrei conformarmi al diritto naturale, a quello della chiesa sono estraneo e a quello civile credo solo in parte, lo considero come l'ultima spiaggia nelle relazioni umane. E' fare "il giusto" che interpella la libera coscienza. Io credo che Lei avvocato mi possa aiutare."

Gli avevo risposto di sì, che lo avrei aiutato perché spesso di notte sogno di saper volare. Aveva sorriso e mi aveva detto che vi sono molte interpretazioni su questi sogni nei quali uno si libera del peso e si libra sopra il mondo e le cose. "Non vada in cerca delle interpretazioni - mi aveva detto con un piglio quasi risoluto - mantenga la sua sicurezza, perché è un fatto che Lei sa volare."

### **Il senso e il significato dei nuovi segni dei tempi**

Allora avevo pensato alla Chiesa che emargina situazioni come quelle narrate considerandole vicende umane da compatire, forse da rispettare, ma comunque da tenere a distanza, e ho pensato che certamente esistono santi anche fra i non credenti.

Ho considerato che la Chiesa, volendo difendere in qualche modo la famiglia e le relazioni che la fondano, aveva ai tempi del medioevo istituito il sacramento del matrimonio fondandolo sull'imperativo del non separare ciò che Dio avesse congiunto. E' che poi aveva giurisdizionalizzato il matrimonio, ingabbiandolo dentro un rito fondativo e in regole imposte, affidandolo alla supremazia dei tribunali ecclesiastici.



Eppure fino ad allora i cristiani si erano sempre sposati secondo le modalità dei singoli paesi del vasto impero, né Cristo aveva mai parlato di famiglia fondata sul matrimonio come di una unica realtà in cui Dio potesse scendere per incarnarsi nell'umanità. E infatti la bibbia stessa presenta le più svariate relazioni affettive e Maria è l'evidente paradosso attraverso cui Dio arriva a farsi uomo per vivere e morire, unendo l'uomo al divino e il tempo all'eternità.

Vivere nell'amore è l'imperativo, l'obiettivo di Dio, perché egli chiede all'uomo di essere felice. Il divorzio è stato inventato dagli uomini, dice Gesù, per far fronte alla durezza dei loro cuori... E allora? Forse che Dio esclude il divorzio? Il divorzio appartiene alla legge degli uomini, alla moneta di Cesare, ma egli, Dio, non chiede di soffrire rinunciando ad amare, non nega misericordia a chi chiede, non rifiuta una seconda chance a chi avesse sbagliato, o una seconda fase nella vita. Egli ripaga tutti con la stessa mercede, anche chi ha lavorato solo per un unico sprazzo di tempo nel corso della giornata. O siamo noi uomini che siamo gelosi del fatto che egli sia buono?

Egli è il buon pastore che apre il recinto di regole formali, di precetti, di false aspettative, e ci fa uscire per vedere che anche fuori si può stare al sicuro se lui è con noi, lui che si mette alla testa del suo gregge proprio per condurci fuori.

Ci sono segni nuovi in questi nostri tempi. Ed è così che possiamo andare con il vento negli occhi, con la pioggia che bagna i capelli, le scarpe nel fango, il freddo che invade, e vedere le cose che altrimenti non avremmo potuto mai vedere. Perché è così che possiamo scoppiare a ridere ed essere felici ancora.

Luisa Solero

## **Le parole che hanno segnato la nostra vita**

*Io credo, a questo punto della mia vita, di essere... le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto<sup>1</sup>*

L'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII apriva solennemente – con il celebre discorso **“Gaudet Mater Ecclesia”** (Gioisce la Madre Chiesa) - il Concilio Vaticano II, destinato a cambiare per sempre il modo con cui i credenti in Cristo guardano alla Chiesa, al mondo e alla storia. Bartolomeo Sorge<sup>2</sup> ha sottolineato tre acquisizioni teologiche fondamentali:

1) *l'ecclesiologia di comunione che, definendo la Chiesa come “popolo di Dio” in cammino nella storia, ha sostituito la concezione della Chiesa come “società perfetta”, subordinando l' “istituzione” alla “comunione” e valorizzando il ruolo dei laici nella Chiesa.*

2) *La teologia delle realtà terrestri, con cui la Chiesa ha chiuso il tempo della “cristianità” e ha abbracciato quello evangelico della “laicità”, abbandonando il “clericalismo” e dichiarando che la responsabilità di conservare e trasmettere il “depositum fidei” esige che si colga la dimensione storica della salvezza, compito specifico dei laici.*

3) *la teologia biblica che ha dichiarato “libro aperto” a tutti la Bibbia, fino ad allora “libro sigillato”, riservato a pochi. Ne sono derivati una ripresa della spiritualità biblica e un rinnovamento della preghiera personale e comunitaria.*

*E' ancor oggi motivo di stupore rileggere il lucido e profetico discorso di apertura di Giovanni XXIII di cui riportiamo alcuni passaggi salienti, seguendo la numerazione originale.*

\*\*\*\*\*

2.3. *Iniziando questo Concilio universale, il Vicario di Cristo, che vi sta parlando, guarda, com'è naturale, al passato, e quasi ne percepisce la voce incitante e incoraggiante.*

2.4. *Non possiamo tuttavia negare che nella lunga serie di diciannove secoli molti dolori e amarezze hanno oscurato questa storia.*

---

<sup>1</sup> Raniero La Valle: *Se questo è un Dio* – Ponte alle Grazie, 2008

<sup>2</sup> Bartolomeo Sorge: *La traversata – La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi* – Mondadori, 2010

4.1. C'è una cosa che è utile proporre alla vostra considerazione ... L'apertura di questo Concilio Ecumenico cade... in circostanze favorevoli di tempo.

4.2. Spesso... ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione,... non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente ...

4.3. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.

4.4. Nello stato presente ... nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano... attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative ...

*Giovanni XXIII individua quindi i compiti del Concilio:*

- *Difendere e diffondere la dottrina, chiedendosi: in qual modo.*
- *Promuovere l'unità nella famiglia umana e cristiana.*

5.1. Quel che più di tutto interessa il Concilio è che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace.

5.4. È certamente vero che il Signore ha pronunziato questa esortazione: "*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia*". Questo "prima" esprime dove devono essere dirette anzitutto le nostre forze e le nostre preoccupazioni; però non bisogna affatto trascurare le altre parole che seguono in questo comando del Signore: "*e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*"... Nella Chiesa ci furono sempre, e ci sono, coloro che, pur dedicandosi alla pratica della perfezione evangelica, danno contemporaneamente il loro contributo al progresso civile ...

5.5... è necessario prima di tutto che la Chiesa non distolga mai gli occhi dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; (ma) insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie ...

6.1. Per questa ragione la Chiesa non è rimasta indifferente a quelle meravigliose scoperte dell'umano ingegno ed a quel progresso delle idee di cui oggi godiamo ...

6.2. Il ventunesimo Concilio... vuole trasmettere integra, non sminuita, non distorta, la dottrina cattolica ...

6.3. Però non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità ...

6.4. Il nostro lavoro non consiste neppure, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica ...

6.5. Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti

a nuovo esame, con animo sereno e pacato... Altro è infatti il deposito della Fede... altro è il modo con il quale (queste cose) sono annunziate...

7.2 Oggi gli uomini sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza e difficilissima da realizzare... essi hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi.

7.3 All'umanità travagliata da tante difficoltà la Chiesa dice, come già Pietro a quel povero che gli aveva chiesto l'elemosina: "*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*" ...,

## 9. Conclusione

*Venerabili Fratelli,*

9.3. Si può... dire che i Santi e gli uomini cooperano nella celebrazione del concilio: i Santi del Cielo sono impegnati a proteggere i nostri lavori; i fedeli ad elevare a Dio ardenti preghiere; e voi tutti, assecondando prontamente le soprannaturali ispirazioni dello Spirito Santo, ad applicarvi attivamente perché le vostre fatiche rispondano pienamente alle attese e alle necessità dei diversi popoli...

9.4. Che il vostro impegno e il vostro lavoro, ai quali sono rivolti non solo gli occhi dei popoli, ma anche le speranze del mondo intero, corrispondano largamente alle attese.

## Riprendiamo a parlare in famiglia della morte e del morire

“*A subitanea et improvvisa morte, libera nos, Domine*”. E’ difficile riconoscersi, oggi, nello spirito di questa invocazione che si ritrova nelle “*Litaniae Sanctorum*”. Molti, anzi, si augurano proprio il contrario: che il momento della morte possa loro giungere in maniera “subitanea e improvvisa”, un passaggio rapido da una condizione di benessere alla perdita della vita. Paradossalmente il grande ed incalzante progresso della medicina e, in particolare, la disponibilità di strumenti terapeutici sempre più efficaci, pur consentendo un rilevante incremento delle aspettative di vita, ha comportato anche l’aumento delle malattie croniche-degenerative e della loro durata negli anni. Al tempo stesso le tecniche di terapia intensiva hanno introdotto possibilità di sopravvivenza fino a pochi decenni fa del tutto impensabili, rendendo tuttavia necessarie forme di assistenza socio-sanitaria particolarmente impegnative e spesso coinvolgenti tutto il nucleo familiare, non solo in relazione al numero crescente di “grandi anziani” che ne abbisognano, ma anche per persone in età ancora giovanile vittime di eventi traumatici o di gravi patologie acute. Chi, da sano, ne è diretto testimone, partecipando affettivamente alla spesso lenta, ma non per questo (anzi) meno drammatica vicenda della persona cara, non può fare a meno di porsi domande che lo riguardano anche personalmente ed è perciò ampiamente comprensibile il desiderio di augurarsi una diversa e meno dolorosa prospettiva. I sociologi (ma lo possiamo facilmente constatare anche noi) ci dicono che il tema della morte è il nuovo tabù che caratterizza la nostra società (dopo la scomparsa di quello del sesso) e che anche le esperienze di malattia che conducono verso la morte vengono vissute come qualcosa di cui non si parla volentieri con gli altri. Osserva uno storico, Philippe Ariès<sup>1</sup>, che “la contingenza, la finitezza, la fragilità, la sofferenza e la morte – come la sconfitta, come ogni tipo di perdita – non fanno parte del quadro mentale dell’uomo occidentale. Sono diventati temi proibiti, difficili”.

Non era così, un tempo, quando – invocando, appunto, il Signore perché ci fosse evitato di incontrare la morte in modo improvviso ed imprevisto – si chiedeva tempo per poterci adeguatamente preparare a quel momento, per ciascun essere inevitabile. Fiorivano iniziative volte a coltivare l’*ars moriendi* e la stessa morte di un familiare e l’esperienza di poterne vegliare la salma nella casa comune assumevano una valenza educativa.

---

<sup>1</sup> Questa citazione è tratta dal recentissimo (Einaudi, ottobre 2011) libro di Concita De Gregorio “Così è la vita”, dal significativo sottotitolo “Imparare a dirsi addio”. Lo segnalo a quanti volessero trovare altri, diversi e, ovviamente, assai più approfonditi spunti di riflessione sul tema qui proposto. Con il suo stile brioso e, al tempo stesso, con grande sensibilità l’autrice chiede al lettore di seguirla nei luoghi della “fragilità e del morire”, nella convinzione che “funerali e malattie, insuccessi e sconfitte, se osservati e vissuti con dignità e condivisione, diventano occasioni imperdibili di crescita, di allegria, di pienezza”.

Nel Veneto, dicono le statistiche, il 75% dei deceduti per cancro, tra il 2000 e il 2009, è morto in ospedale. Mantenere la salma nella propria abitazione è spesso impossibile per evidenti esigenze logistiche, oltre che igieniche. I medici dell'ospedale, d'altra parte, fanno ancora molta fatica (è un'altra dimensione del vissuto di sconfitta che, certo inconsapevolmente, li condiziona) ad accogliere le richieste dei familiari di dimettere il morente dall'ospedale per vivere gli ultimi giorni con i propri cari.

Proprio perché convinti che l'esperienza di malattia e del morire non possa essere considerata avvenimento estraneo alla consapevolezza (personale ma anche sociale) della vita, la capacità di tornare a parlarne con serena attenzione va riscoperta e coltivata nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità con l'aiuto, anche, di alcuni stimoli positivi che la cultura e le stesse esperienze che oggi caratterizzano questa nostra società ci offrono. Ed è proprio questa lettura dei "segni dei tempi", che - ce lo ha richiamato il Concilio Vaticano II - connota laicamente il nostro consapevole vivere nel mondo, ad offrirci alcuni spunti di riflessione.

Il primo spunto ci viene offerto dall'esperienza dei trapianti d'organo. Dopo alcune perplessità (nelle espressioni di una parte della sua gerarchia), anche la Chiesa considera il gesto della donazione come una grande espressione dell'etica della solidarietà. La riflessione laica (anche di molti laici credenti) da tempo ha evidenziato come tale tema non possa rimanere confinato in una visione particolare, in un gesto occasionale, quasi tollerato e legato alla contingenza di una morte, ma debba inquadrarsi in quella che, giustamente, è la più generale "cultura della donazione". E' difficile pensare che la scelta di mettere a disposizione, dopo la morte, una parte del proprio corpo a favore di persone ammalate possa essere assunta da chi nella vita ha mantenuto un atteggiamento egoistico. Una scelta personale, dunque, che, inquadrandosi in uno stile di vita solidale, richiede momenti di riflessione e di confronto con chi ci sta intorno, familiari ed amici. A questo proposito un utile stimolo ci viene offerto dall'evoluzione della legislazione<sup>2</sup> che oggi attribuisce a ciascuna persona la responsabilità della scelta ma che, qualora egli non abbia manifestato in vita il proprio orientamento, affida ai familiari il compito di interpretarne la volontà. Come è possibile, dunque, per un congiunto assumere tale delicato ruolo se non vi è stata occasione di confrontarsi, nei tempi della salute e della serenità relazionale, sul significato che si intende attribuire alla propria vita anche nel momento in cui potrebbe pervenire al suo termine?

Un secondo spunto (potrà apparire paradossale) ci è offerto da una serena rilettura della complessa vicenda che ha riguardato Eluana Englaro. Ci si intende riferire non già al tema dello stato vegetativo (in realtà del tutto secondario rispetto alla soluzione giuridica ed etica della vicenda di Eluana), ma a quello del così detto "testamento biologico", più correttamente inquadrabile come espressione anticipata di volontà in ordine ai possibili trattamenti della propria malattia da

---

<sup>2</sup> La legge n. 91/99 ha così significativamente superato l'impostazione della legge n. 644/1975.

parte di una persona poi divenuta incapace di discernimento a causa della malattia stessa<sup>3</sup>. Cercando di cogliere, anche in questo caso, le positive indicazioni che possono emergere da un dibattito spesso inquinato da fondamentalismi, va riconosciuta l'importanza di trovare nel proprio ambiente familiare e amicale un luogo nel quale maturare riflessioni e orientamenti che, specie nel caso di una malattia già in atto e caratterizzata da una evoluzione progressivamente debilitante, possano aiutare a delineare scelte consapevoli, la cui liceità è oggi pienamente riconosciuta sia sotto il profilo giuridico che sotto quello etico.

Riflettere con attenzione alle indicazioni che il tema del "testamento biologico" suggerisce consente poi di andare ben al di là della sola questione delle direttive anticipate. Mentre, infatti, l'esperienza di altri paesi che hanno già introdotto una regolamentazione delle relative procedure ci informa che le iniziative sono rimaste assai limitate, abituarsi ad un nuovo stile di relazione familiare nella confidenza con le persone amate anche sui temi della salute e della malattia è una prospettiva che ci riguarda tutti. L'avvicinarsi della morte, vissuto nella comune consapevolezza, può consentire alla persona malata di sentirsi meno sola, di percepire espressioni di affetto talora in termini impreveduti e, a volte, di riacciare legami spezzati da tempo.

Scrivo queste note nel tempo di Avvento, il tempo dell'attesa del Salvatore. Abituarsi, assieme ai nostri familiari, all'attesa di un evento come la morte che ci raggiungerà tutti è anche questo un modo di vivere con consapevolezza il tempo e la vita che ci sono donati. E' vivere la concretezza di un'esperienza che può - lo sappiamo - essere fatta anche di malattie, di lutti, di sofferenze ma che va accolta come dono da condividere con chi ci sta accanto. Una immagine che sento così profondamente diversa da quella della "valle di lacrime" con cui siamo stati abituati a chiamare la nostra esistenza terrena cantando il "Salve Regina", perché davvero la vita è un dono che va vissuto come tale, interamente, in tutti i suoi momenti che comprendono anche il vivere serenamente accanto a chi ci vuol bene il momento della sua conclusione terrena.

Paolo Benciolini

L'autore, docente di Medicina Legale, è presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera di Padova e presidente del MEIC della Diocesi di Padova.

---

<sup>3</sup> Su questo argomento esistono importanti e del tutto condivisibili indicazioni in un documento congiunto della Conferenza Episcopale Tedesca, della Chiesa Evangelica Tedesca e delle Chiese Cristiane in Germania (Regno documentazione, n. 9/2011).

## La morte non è nulla

La morte non è nulla  
Sono soltanto scivolato nella stanza accanto  
Non è successo nulla  
Tutto rimane esattamente come era  
Io sono io e tu sei tu  
e la vecchia vita che vivevamo intensamente insieme  
non è stata toccata, non è cambiata  
Tutto ciò che siamo stati l'uno per l'altra, lo sarà sempre  
Chiamami con il vecchio nome che ti è tanto familiare  
Parlami nel modo semplice che hai sempre usato  
Non cambiare il tono della tua voc.  
Non adottare un'aria solenne, non provare dolore  
Ridi, come sempre abbiamo riso,  
ai piccoli scherzi con cui ci divertivamo sempre.  
Gioca, sorridi, pensa a me, prega per me.  
Lascia che il mio nome sia pronunciato, come è sempre stato.  
Lascia che sia menzionato senza sforzo,  
senza tracce di tristezza su di esso.  
La vita significa ciò che ha sempre significato,  
è la stessa che era prima.  
Esiste una continuità ininterrotta.  
Cosa è la morte se non un incidente trascurabile?  
Perché dovrei essere fuori dai vostri pensieri,  
solo perché non mi vedete?  
Vi attendo, è solo un intervallo,  
in un luogo molto vicino, proprio dietro l'angolo.  
Tutto va bene.  
Niente è passato, niente è perduto.

Henry Scott Holland <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> H.S.Holland (1847-1918), canonico di St.Paul's Cathedral di Londra.



### **Dio è in relazione con tutti con amore paterno e materno**

*Non è né uomo né donna, ma si rivela  
necessariamente con modalità  
comprensibili a noi*

Riferendoci a Dio usiamo l'immagine di Padre, così come ce l'ha comunicata Gesù di Nazareth. Sappiamo, peraltro, che la parola da Lui adoperata è Abbà: babbo mio, che rivela l'intimità di una relazione simile appunto a quella che il bambino ha con il proprio papà. Tuttavia non mancano, nelle Scritture, modalità di parlare di Dio al femminile, ad esse si era riferito Giovanni Paolo I quando, suscitando un certo scalpore, affermò che Dio è Padre; anzi, di più, è Madre nei nostri confronti. Un'espressione particolarmente significativa, ricorrente nel Primo Testamento, è il termine ebraico *rahamim*, tradotto solitamente "viscere di misericordia", alla lettera significa invece "utero di misericordia". E viene attribuito a Dio, che quindi, a maggior ragione non dovremmo aver timore di pensare in chiave anche materna.

#### **Né Padre né Madre**

Dio è Dio. Quindi è improprio proiettare su di Lui la realtà sessuale che segna noi umani; in altre parole, e propriamente parlando, non è né uomo né donna, né padre né madre. Ma il Dio biblico non è il totalmente Altro che rimane nascosto e sconosciuto; si rivela e necessariamente lo fa con modalità comprensibili a noi.

Tutta la Bibbia parla di Lui con immagini prese dalle esperienze umane non solo quelle genitoriali; vi si usano anche metafore sponsali che vedono Dio sposo così innamorato della sposa (che siamo noi, assai poco fedeli) da esserne geloso. Pertanto ogni volta che ricorriamo a queste immagini, dovremmo da una parte sentirne tutta la bellezza e dall'altra la inadeguatezza; lasciarci coinvolgere da ciò che evocano, pur sapendo che la dimensione paterna e materna, come pure quella sponsale, in Dio hanno una qualità diversa dalla nostra. C'è un altro motivo per andare cauti con un'identificazione troppo precipitosa di Dio con figure prese dalle relazioni umane.

E' sempre più facile trovare persone, a partire dai bambini di catechismo, che hanno esperienze addirittura tragiche di paternità e ma-

ternità; bisogna aiutarle a guardare a Dio non con il filtro della loro esperienza, ma con quella di Gesù. A partire da Lui possiamo intuire in che senso Dio sia Padre e Madre, prima e al di là delle nostre ferite relazionali.

### **Padre e Madre**

Qualche teologo, anche papa Benedetto XVI, non è propenso ad accettare che si dia a Dio il titolo di Madre. Il motivo sarebbe che la relazione materna è di tipo fusionale e di conseguenza, come capita nelle religioni dove ci sono divinità madri, viene meno la differenza tra Dio e la realtà creata e si cade nel panteismo. Dice il papa, nel suo primo libro su Gesù di Nazareth: "Al contrario, l'immagine del padre era ed è adatta ad esprimere l'alterità tra Creatore e creatura, la sovrannità del suo atto creativo".

A me sembra che anche con l'immagine paterna si è a rischio di grossi inconvenienti, quando ad esempio si cade nella visione autoritaria del padre padrone, che incombe, o del padreterno, che non lascia spazio alla libertà e responsabilità. Si tratta pertanto di vigilare sulle proiezioni, che vedono Dio a partire da noi e non noi a partire da Lui; siamo a sua immagine ed Egli è in relazione con tutti e con ciascuno con amore paterno e materno.

don Dario Vivian  
teologo

Articolo pubblicato su "La Voce dei Berici" il 26 febbraio 2012

## **Comunicato**

**Nel numero scorso abbiamo dato notizia dell'avvicendamento del Direttore responsabile tra Franco Franceschetti e Furio Bouquet. A seguito di ciò si è reso necessario il cambiamento della sede sociale e la conseguente apertura di un nuovo conto corrente postale intestato a "Editrice di Matrimonio", come riportato in seconda di copertina.**

## Segnaliamo

Ghia Luigi ( a cura di )

### **Se un amore muore**

#### **La Chiesa e i cristiani divorziati**

Editrice Monti, Saronno - 2011; pp. 200

Questo volume -curato da L. Ghia- è un'interessante raccolta di saggi che si propongono di indagare il tema della "Chiesa e dei cristiani divorziati" come recita il sottotitolo. Evitando il rischio di un modello tradizionale irrigidito in forme legalistiche e giuridiche, con l'accento sui doveri matrimoniali e sull'osservanza delle norme, a scapito dei valori personali, si occupa dei vissuti di dolore, destabilizzazione, conflittualità interna ed esterna, con tonalità rispettosa, capace di ascolto profondo e com-passione. "Se un amore muore", infatti, focalizza l'interesse sulla ferita -inferta o subita-, sul fallimento che, come un'ombra, si proietta sulla coppia spezzata, sulla disistima, vergogna, umiliazione, senso di inadeguatezza, percezione della propria fragilità che abitano la situazione di coloro che attraversano questa esperienza, una tra le più difficili che l'essere umano possa incontrare. I talenti di cui la coppia disponeva e che costituivano il patrimonio esistenziale da incrementare e a cui attingere, non sono stati giocati sapientemente o non sono stati rischiosi, si sono perduti irrimediabilmente e non sono più recuperabili. E' già un atto di onestà e sincerità "fare verità" e dichiarare e riconoscere la propria inadeguatezza rispetto al Progetto di vita e all'avventura nella quale ci si era imbarcati col matrimonio. Ma come la Chiesa si pone di fronte a questo che non è solo un fenomeno (sociologicamente parlando) ma un 'evento esistenziale'? La richiesta di perdono in gesti concreti si fa esigenza indispensabile. "La Chiesa è vicina a chi ha il cuore ferito" scriveva l'ex Arcivescovo di Milano, cardinal Dionigi Tettamanzi, nei confronti di chi ha attraversato la difficile prova della fine di un matrimonio. E ancora: "Non vi guarda come estranei che hanno mancato a un patto ma si sente partecipe delle domande che vi toccano intimamente". Eppure le condanne senza misericordia hanno ancora molto spazio, in particolare verso quei fedeli che, in condizione di nuova unione, si vedono preclusa la possibilità di accedere al Sacramento Eucaristico contribuendo a creare un vero e proprio senso di esclusione dalla comunità. Partendo da testimonianze reali di coppie che hanno vissuto e vivono la difficile situazione di ricominciare un amore, una vita di coppia, dopo che la precedente si è conclusa, e qui accettano di raccontarsi, il libro affronta i diversi ambiti della problematica con esperti di vari campi: Luigi Ghia, Lidia Maggi, don Alessandro Giraudo, Paolo Mirabella Francesco Ghia, Guido Ghia, Annamaria e Franco Quarta, don Sergio Nicolli. Il contributo di questi studiosi consiste nell'aiutare il lettore a formulare domande scomode, costitutive del dibattito teologico e giuridico in corso all'interno della Chiesa e non solo a rispondervi, offrendo comunque orientamenti e piste propositive.

Maria Rosaria Gavina Grossi